

È la prima volta che il premier mostra paura, senza motivo. Nella città scaligera cascano dalle nuvole, a Palazzo Chigi nessuno conferma

Berlusconi teme i fischi di Verona

In forse l'incontro all'Arena con Prodi e Schröder: «Mi preparano una trappola»

Caterina Perniconi

ROMA Palazzo Chigi aveva dato la sua conferma. E Berlusconi era pronto a volare a Verona, nella famosa Arena, venerdì prossimo, per assistere alla rappresentazione della Carmen di Bizet, firmata dal regista Franco Zeffirelli. Con lui, ospiti del sindaco scaligero Paolo Zanotto, il cancelliere tedesco Schröder ed il presidente della Commissione europea, Romano Prodi.

Ma ieri *Liberò*, il quotidiano di Vittorio Feltri, notoriamente vicino alle posizioni del presidente del Consiglio, ha annunciato in prima pagina la rinuncia del premier al dramma lirico e alla visita nella città tanto cara a Shakespeare: «All'arena di Verona con Schröder la sinistra mi tenderà un agguato, forse non ci vado», recita il catenaccio dell'apertura di *Liberò*. L'avrebbe detto Berlusconi all'inviato in Sardegna, Renato Farina. Rendendo evidente un'inedita paura, che finora si è sempre guardato bene dal dimostrare pubblicamente.

Un timore senza motivo né spiegazioni. Perché a Verona nessuno ha annunciato contestazioni, o girotondi. Berlusconi definisce l'invito dell'ulivista Zanotto «un bello scherzo», «un'accoglienza a base di fischi per me, applausi a Prodi e Schröder». Per il premier «la sinistra non ha lealtà, né senso dello Stato, se organizza una cosa simile, o consente che la si organizzi». Lasciando il giornalista a immaginare «girotondi a cui non importa nulla della musica», lontani dal dramma di Carmen e José, interessati solo a schermire Berlusconi. Un Prodi «che dà prova di signorilità, e addirittura turbato ed infastidito», un premier tedesco «imbarazzato che sussurra una parola consolatoria al

Berlusconi». «Tremendo - sentenza Farina - una trappolona da operetta». Inscenata all'Arena di Verona. E speriamo che nessuno dei cantanti stecchi una nota, perché anche in quel caso i fischi sarebbero garantiti.

Per ora non ci sono conferme, ma nemmeno smentite sulla presenza del premier. Secondo la segreteria organizzativa del Comune di Verona, la notizia è «falsa e tendenziosa», nonostante provenga da un quotidiano vicino a Berlusconi. Lo staff del presidente del Consiglio non annuncia alcun cambiamento di programma, ed i giornalisti accreditati non hanno ricevuto nessun contrordine ufficiale. Ma fino a venerdì nulla è dato per certo.

È possibile, invece, che Berlusconi tema qualche inceppo nella macchina organizzativa, ed i fischi attesi non sarebbero altro che quelli del pubblico infastidito. Sì, perché dalla Fondazione Arena hanno fatto sapere che l'intervallo di una trentina di minuti tra il primo ed il secondo atto - durante il quale sarebbe in preparazione un miniverice a palazzo Barbieri, sede del Comune, tra i leader e le figure economico-sociali della città - forse non basterà a svolgere il programma previsto in municipio, e c'è il rischio che gli ospiti arrivino a secondo atto iniziato o, alternativa certo più probabile, che per attenderli venga dilatato l'intervallo, con il rischio «di fischi da non sottovalutare». Insomma, ci sono fischi e fischi.

Berlusconi, Schröder ed il presidente della Commissione Europea sono attesi la mattina seguente in prefettura, per una serie d'incontri e colloqui «rappacificatori», secondo gli organizzatori, tra Italia e Germania. Per Farina «è possibile che in queste condizioni Berlusconi decida di non andare».



Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder

Miracoli in Sardegna

«Il premier operaio lavora. Persino la passeggiata la fa con le cesoie in mano. Il telefono nella sinistra e la forbiciona nella destra. Un passo pota qua, il successivo telefonata là. Controlla il ghiaietto, le pale di un ventilatore sotto un gazebo azionate da un telecomando, le cinque piscine per la talassoterapia. (...)

Si sale su uno "Shuttle", uno di quei trabiccoli che paiono trenini e vanno con il motore elettrico. È lui al volante, con un carabinieri con mitra al fianco, e Confalonieri ed io dietro. E nella notte appena illuminata da una fioca luna, Berlusconi mostra il parco. Sono 700mila metri quadri (70 ettari). «Questo territorio l'ho sottratto agli incendi estirpando i rovi. Quello è un faggio di trecento anni». E poi gli ulivi. Sembra di entrare in un bosco di Tolkien, in una città magica di elfi. «Questa sarà l'agorà». Ora è brullo ma già una decina di grandi pietre puntate verso il cielo creano un anfitratto di misticismo ancestrale. (...)

C'è una piscina intorno, Berlusconi premendo un bottone illumina soffusamente una foresta incredibile di gonfi rigogli vegetali tra rossastre pietre laviche e bouganvillee addormentate. (...)

Gli chiedo quando e perché ha deciso di impegnarsi in questo immenso cantiere. Confalonieri mi guarda come si guarda un asino: come si fa a non capire? Non può farne a meno. Berlusconi risponde: «Ho deciso a Pasqua. Volevo dimostrare a me stesso che non sono del tutto rincoglionito dal governo. Quando non ho intralci, realizzo, umanizzo la realtà al meglio. Valorizzo le energie italiane investendo sul bello e sull'utile». (...)

La vista è impareggiabile e stavolta il Cavaliere, vestito di bianco sembra un re beduino appena sceso da cavallo. Si abbandona al canto che intona il suo amico napoletano Mario Apicella. Berlusconi mette giù i testi («in due minuti», fa un po' il ganassa il premier), l'altro li palpa, li vellica, li musica».

Renato Farina
LIBERO, 19 agosto, pag. 3

Segue dalla
prima

Stanno per trasformare la storica stazione di polizia di Bow Street in un centro commerciale. E la cella che ospitò Oscar Wilde è stata valutata 25 milioni di sterline. Da quella cella, Oscar, come confidò all'amico Gide, uscì sfiancato nel fisico e nel morale. Ma nell'«im-morale»?

Immaginatevi se avesse saputo che soltanto sessantasei anni dopo la sua morte, a Londra, nel 1966, la Camera dei Comuni avrebbe autorizzato le relazioni omosessuali. E se dopo altri trent'anni sarebbero stati dati in affidamento dei bambini alle coppie «diaboliche e perverse» dell'Inghilterra vittoriana. Suppongo che avrebbe esclamato, con un cenno di compassato disgusto: «Essere gay, oggi, è come lavare in pubblico panni puliti».

Quanto dolore inutile, la Storia. Nelle centinaia di pagine di sconfinato amore che Oscar Wilde scrisse all'amato, dal carcere, dov'era stato condannato per le indelebili «macchie di sperma e feci» rinvenute all'Hotel Savoy, lui si riconobbe «colpevole», ma «con l'aureola». E oggi? Non si sarebbe mortalmente annoiato alla sola idea di un innocente, legale, onesto rapporto di coppia con Alfred Douglas? di una tranquilla unione gay senza ombra di scandalo, e magari con due marmocchi fra i piedi?

Tanto valeva, allora, restarsene con la gelida Constance, sua moglie e madre di Cyril e Vivian, che per Wilde, come ebbe a dire di tutte le donne, «sapeva di montone freddo».

Ma torniamo a Visconti. Paolo Carlini, un attore incantevole di Sant'Arcangelo di Romagna, morto giovane, confidò che un giorno il regista lo mandò a chiamare all'albergo San Giorgio, perché lo storico villino Visconti di Via Salaria era in ristrutturazione. Carlini aveva un copione sottobraccio, tutto l'avvenire davanti, e trepidava per quell'audizione che poteva illuminargli il set dell'esistenza. Ma appena salì nella suite del San Giorgio, Visconti gli sbatté per terra il copione, dicendo: «Che mi frega del copione?» E se lo portò a letto. «Che potevo fare?» raccontò il povero Carlini a un amico, la mattina dopo. «Lui era Visconti, e io ero solo il suo giocattolo».

Gattopardo degli omosessuali. Visconti era all'antica, elegante e discreto, tranne quando parlava di donne. Una sera che a casa sua c'era la Dietrich, lei chiese, in un sussurro, dov'era il bagno. Pochi sanno che Marlene era segretamente innamorata di Luchino e gli mandava una rosa al giorno. Visconti le indicò la porta svagatamente, con un cenno del naso, dal suo sofà di bei attori rampanti. E vedendo quell'angelo azzurro scivolare in corridoio alla ricerca del bagno, sentenziò feroce: «Anche i miti pisciano». Se invece dell'angelo azzurro lei fosse stata un Ludwig, non l'avrebbe detto.

Una volta Gassmann gli chiese: «Luchì, ma com'è che con me non ci hai mai provato?» E Visconti rispose: «Veramente io ci ho provato. Sei tu che non hai capito».

Quanti ricordi si rincorrono, stanotte, sotto al Pensatoio della Colombaia. A Bari, pochi giorni fa, il presidente dell'Arcigay è stato aggredito da una squadraccia neofascista. Qualche ora prima, aveva ricevuto questo messaggio: «Hai ingannato migliaia di persone portandole sulla strada della perversione. Dio ti punirà e brucerai tra le fiamme dell'inferno!» È il Dio con la maiuscola, il Cristo intollerante e mai esistito degli ignoranti e degli imbecilli.

No, forse Oscar Wilde non si sarebbe annoiato neanche oggi. Basti pensare alla condanna di Ratzinger, approvata dal Papa, contro le unioni gay, considerate «immorali e nocive per la società». Un documento «cristiano» di questa Chiesa vittoriana del 2003, in cui si possono leggere definizioni sugli omosessuali come questa: «coloro che soffrono di questa grave anomalia». Ma non lo sa, il cardinale Ratzinger, che ci sono più omosessuali nel clero, che nel Gay Pride di San Francisco? Non è più «anoma-

lo» che non se ne parli? Non sarebbe meglio affrontare, per il bene di tutti, credenti e non credenti, questo infinito tabù? Non si deve avere alcuna paura dell'omosessualità. Ma c'è molto da temere da chi, in nome di Dio, dimostra di avere ancora così paura delle ceneri di Wilde da camminarci sopra senza nemmeno rendersi conto che sono anche le sue ceneri.

PER QUALCHE MAIUSCOLA IN PIÙ

Napoli, Sotterranei di Piazza Mercato
Martedì 19 Agosto, ore 16:03

(Meno 249 giorni, 16 ore, 57 minuti alla caduta del governo)

Italia Italia! *bel paese là, dove 'i si sona*. Parola di Dante. Per tutti i santi (Santi?) ma come «sona» il nostro Paese? Voglio dire, come sarà più corretto suonare a questo benedetto campanello del sì che oggi «sonano» tutti? Sissignore o sissignore? In piedi o seduti? Maiuscola o minuscola? E se a me non garbasse sonare al suo «paese»? Quello del poeta, intendo. (Poeta? Vate?) No perché Dante, il padre (Padre?) delle nostre Lettere (lettere? Cartoline? e-mail?) scrive proprio «paese» con la minuscola. Di che parli, Dante, dell'Italia o della tua città? (Firenze o nazione? paese o Stato?) o parli anche di un paesino sardo (Sardo?) e dell'Italia tutta? Tu invitavi: «Fare l'Italia anche col diavolo», togliendo i gradi al Diavolo (che infatti poi la fece, l'Italia, questo povero diavolo con la deina, e dio solo sa l'Italia quant'è diventata minuscola). Ecco, mi è scappato Dio senza la deona, (ma perché il diavolo, che è l'antagonista, ha la «d» piccola e Dio ce l'ha grossa?) e adesso Antonio Succi mi s'infurierà. No, non è il caldo, fratelli. È il Giornale. E va bene che era ferragosto (Ferragosto?) l'Italia era in fiamme, New York al buio, i vecchi morivano di menefreghismo ed afa, e non c'era notizia più urgente di quella di Succi come fondo di prima pagina: «Se la sinistra cerca di nascondere Dio dietro una lettera minuscola», ma così urgente che il suo pezzo comincia citando Solzenicyn:

Si può rimpiangere un regime che scriveva dio con la minuscola e Kgb maiuscolo?

No, non si può, ma non per un pugno di maiuscole, perché mi sembra la minuscola delle ragioni.

Scrivi Succi: «Sembra tornare in auge sulla stampa di sinistra, anche quella borghese, mai stata marxista, la deliberazione di scrivere "dio" con la "d" minuscola. Perché? E cosa significa?» Bella domanda che neanche suor Germana alla partita.

Sullo stesso giornale, nella rubrica di Paolo Granzotto, un mesetto fa, un lettore (Roberto di Firenze) si chiedeva, palpitante, se non era un grosso errore scrivere «il nome comune duce, riferito a Mussolini, senza la maiuscola?»

Risposta de Il Giornale: non è un grande errore ma nemmeno piccolo. «Tutto dipende, infatti, da come si "sente" la parola. E la parola Duce (maiuscola in Granzotto, n.d.r.) è sentita, per intanto anche se magari tardiva convinzione o per conformismo, mica tanto bene».

Il vostro maledetto Jack non sa se «la sinistra cerca di nascondere Dio dietro una lettera minuscola», (sulla «s» di sinistra, Succi non si sbaglia mai) o se per il signor Roberto di Firenze non sarebbe stato più onesto chiedersi: perché mai i treni non arriva-

no in orario come ai bei tempi? (Bei Tempi?) o se Succi cerchi solo di nascondere una minuscola fede dietro un Dio maiuscolo. Non faccio distinzioni fra atei e credenti né attribuisco poteri sciamanici (che non hanno) alle maiuscole o alle minuscole. Ciascuno scriva come sente e crede. La mia simpatia è, ma interessa? per le minuscole, esclusivamente perché non fanno la riverenza. Fosse per me, scriverei: jack non crede in dio. Ma se Succi si turba, lo correggo subito in jack non crede in DIO, però mi consenta di aggiungere: povera Italia, povero me, e povero Dio che deve spartirsi la stessa maiuscola col Duce. E così ho fatto contento anche Roberto di Firenze lettore de Il Giornale di ferragosto italianianticonosco.

LA RIVOLUZIONE DI TOMMY

Sotterranei di Piazza Zara (Roma)
Martedì 19 Agosto, ore 20:05

(Meno 249 giorni, 12 ore, 55 minuti alla caduta del governo)

Mamma? Voglio mamma. Mi chiamo Tommy, il nome degli orsetti, vivo in Texas, ho sei anni, mio padre ha un'altra donna, proprio come me, perché mia mamma in casa non c'è mai e allora io sto con la tata dalla mattina alla sera.

Voglio mamma, voglio mamma. Mamma? Sharon è stufo di stare sempre appiccicata a me, e fa entrare in casa i ragazzi della sua età, poi si chiudono a chiave in bagno o in camera da letto, e strillano, sudano, fanno la lotta, la pace, la lotta, e poi rimettono le lenzuola di mamma in ordine.

Anche io e Peter, mio cugino, quello figlio di zia Mary non l'altro, facciamo la lotta, e poi la pace, poi la lotta, però senza quei gridolini e gli «Ahi» come le femmine.

Voglio mamma, voglio mamma, voglio la mia mamma. Non ne posso più di giocare da solo con la play, ho già bussato dieci volte alla porta del bagno, ma Sharon dice che il suo fidanzato fa l'idraulico e stanno aggiustando la lavatrice, e lui mi ha gridato: «Se non vai di là, ti chiudiamo dentro la lavatrice per vedere se funziona».

Ho paura, voglio mamma. Mamma?

Una volta, al telegiornale, ho sentito che una babysitter aveva arrostito nel forno un bambino, ma Sharon non lo farebbe mai perché mi ha detto che senza i sette dollari l'ora che le paga mia mamma, lei vivrebbe sotto i ponti come suo padre, che appena aveva un dollaro se lo beveva. Finché non ha avuto più soldi per la benzina del suo camion e ha smesso di fare avanti e indietro in autostrada, portando gli alberi dai falegnami per farli diventare tavoli e sedie degli americani.

Voglio mamma, voglio mamma. Mamma?

Voglio mamma, mamma, mamma. Ho rubato la chiave della macchina di Sharon. Io l'ho visto in televisione come si portano le macchine, e poi una volta Sharon mi ha fatto sedere sulle ginocchia e ho guidato tutto io, ho anche acceso i fari e abbiamo fatto il giro del quartiere perché era buio, tanto sono molto piccolo, e al volante non mi vedeva nessuno.

Mamma mia, dove sei?

Sono le tre e i vicini dopo mangiato dormono. London è in giardino, tanto non abbaia mai anche se mi vede. La signora Lewen dice che London non è un cane da guardia ma un usciere che se vede un ladro gli apre la porta e gli fa pure l'inchino.

Sharon ha la macchina rossa, eccola, è questa, si chiama «Caravan Dodge vecchio modello», per entrarci mi devo arrampicare come per prendere i DVD sulla libreria della tele del salotto. Adesso infilo la chiave, accendo e scappo di corsa da mamma. (Mamma, mamma mi manchi tanto, mamma).

Mamma dice che cinquanta chilometri, se non c'è traffico, li fa in mezzora e tre quarti, o mezzora e mezza, con gli orologi io non ci capisco niente, e papà mi diceva «tonto». Poi se n'è andato per colpa mia che sono tonto. Tommy guida la macchina adesso, Tommy è grande, Tommy va da sua mamma.

Ma adesso devo trovare la freccia per Austin, bisogna stare attenti perché è coperta dalle foglie e anche Sharon, una volta, si è sbagliata ed è finita sulla strada del lago.

Mamma lavora ad Austin, ma non mi vuole mai portare nel suo ufficio perché i bambini, dentro, sono vietati. A scuola, Rainer, quello che si chiama come suo nonno che nella vita faceva il tedesco, mi prende sempre in giro perché dice che mia madre ad Austin fa sesso a pagamento, e poi Rainer e il fratello fanno ridere tutta la classe imitando una donna nuda come quella della pubblicità dei frigoriferi che bacia il ghiaccio con la lingua. Ma non è vero niente, perché mamma lavora nei telefoni a pagamento, quelli per nonni soli.

Mamma, mamma, mamma, sto sull'autostrada, che paura mamma, prima mi sono scontrato con una macchina ferma ma non mi sono fatto niente, io l'ammazzo Rainer e suo fratello piccolo se fanno ancora l'imitazione di te nuda, tu non fai sesso, lavori ad Austin perché papà, dopo qualche mese che se n'era andato di casa, ha smesso di mandarci l'assegno mensile, e quando arrivo in West 35th Street io corro su da te e t'abbraccio e ti bacio, ma senza «Ahi» come fa Sharon con l'idraulico e gli altri. E non m'importa niente se è proibito l'ingresso ai bambini, tanto io entro lo stesso. Mamma?

Ho acceso la radio e canto. Nonna diceva: «Se hai paura di morire, canta, piccolo, canta». Però lei quando è morta è morta zitta. Chissà che paura povera nonna.

Sono ad Austin mamma, aiutami tu, questa volta mi sono scontrato al semaforo e c'era tanta gente che gridava e mi volevano ammazzare con le mani, ma io non c'entro, la colpa è dell'albero enorme dentro il vetro, e del vetro che mi cadeva addosso, allora ho girato tutto a sinistra e ho sbattuto la testa sulla radio, poi ho sentito le sirene che mi venivano a prendere e non riuscivo a mettere la marcia indietro.

Mamma ho paura mamma. Sto scappando con la polizia che mi insegue sulle macchine nere, non voglio finire nel carcere minorile come il fratello di Bessie che quand'è uscito libero l'avevano già tutto drogato.

Paura, paura, paura. Adesso dove vado? Entro qui dentro, c'è la sbarra, ho rotto la sbarra, non è colpa mia, mamma, te lo giuro. Qui forse non mi troveranno, è un garage pieno di altre macchine, quant'è lunga la discesa mamma, se tocco il freno poi non vedo più niente perché scivolo giù sui pedali, e adesso come faccio? Mammaaa! È tutto buio qui, si scende e si scende, e le curve non finiscono mai, ma adesso freno mamma, adesso freno vedrai, adesso freno, adesso freno, freno.

Ma com'è triste avere sei anni in America, mamma.

La notizia. Texas (USA). Un bambino di sei anni, che aveva nostalgia della madre, si è seduto al volante dell'auto della babysitter e ha guidato per 50 chilometri a sud di Austin, capitale del Texas. Si è anche scontrato con altre tre vetture senza provocare feriti. I poliziotti lo hanno trovato in lacrime nel parcheggio di un supermercato, dove aveva posteggiato in mezzo a 75 veicoli, e l'hanno riconsegnato alla madre.

E con questo è tutto, ci raccontiamo venerdì attraverso l'Unità. Mi raccomando la nostra profezia autoavverante, fratelli. Snocciolatele come un'antica preghiera, un rito propiziatorio, il sacro «Om». Mancano 249 giorni alla fine di uno dei periodi più brutti della nostra vita. Immaginatevi il sorriso stampato della grande bocca. E pensate che dopodomani già vedremo un dente di meno.

Hasta luego,
JF

www.jackfolla.it
www.unita.it
www.diegocugia.com
www.jackfolla.splinder.it